Viaggio nella "democratura" putiniana

PAOLO GRIGOLLI

Un anno fa, incontrando Giampaolo Visetti allora corrispondente da Mosca per "La Repubblica", scambiammo alcune frasi rispetto alle nostre esperienze vissute nelle ex Repubbliche Sovietiche da punti di vista diversi, e mi disse quanto facciamo fatica, nella nostra parte di mondo, a capire quello che sta accadendo in Russia, dove Putin ha fatto il lifting a un sistema in tutto e per tutto diventato un regime. Visetti usava, per descriverlo, il termine "democratura": dittatura che utilizza sistemi apparentemente democratici per legittimarsi.

Ora, pochi giorni dopo le elezioni che sanciscono nuovamente il potere di Putin, ripenso alla conversazione con Giampaolo e ripercorro un mese di spostamenti e di lavoro nella Repubblica dell'Altai e nel Caucaso che mi hanno portato dentro a una realtà sempre più difficile.

Gorny Altaisk è una piccola capitale nel cuore di un territorio strategico al confine tra Cina, Kazhakistan e Mongolia, con due vie principali e due centri commerciali, in mezzo la piazza con un parco alberato e delle macchinine elettriche dove scorrazzano pericolosissimi bimbi con la *alonsiade* addosso. Da un lato si trovano gli edifici in stile neoclassico sovietico del governo della repubblica e dall'altro quelli della municipalità con alcune superfetazioni orientaleggianti.

La Repubblica siberiana dell'Altai è recente, circa 15 anni di vita, e il presidente, come in tutte le altre 88 repubbliche che formano la Federazione Russa, è nominato direttamente da Putin, mentre l'assemblea è eletta dal popolo, ma i ministri più significativi tra i quali quelli dell'economia e dell'interno sono di nomina presidenziale, quindi graditi al potere centrale.

Il processo decisionale è molto complicato, e ho impiegato un paio di ore di viaggio in macchina con una ministro locale per capirci qualcosa perché Putin ha fatto approvare in tutta fretta subito dopo la strage di Beslan

una legge che ha stravolto i processi decisionali (per motivi "di sicurezza nazionale", ovviamente). Comprendo qualcosa in più leggendo lo straordinario *Diario Russo 2003-2005* di Anna Politkovskaja (ed. Adelphi, 2007) che dice:

> «con i funerali ancora in corso, Putin è stato pronto ad annunciare al governo e al paese che le nomine dei governatori delle repubbliche saranno suo appannaggio e che sceglierà persone fidate. Ai parlamenti locali spetterà la ratifica delle nomine, ma in caso di doppia votazione negativa essi saranno sciolti seduta stante».

È come se il premier italiano decidesse il governatore delle province e i presidenti delle regioni, togliendo tale facoltà ai cittadini, non ritenendoli in grado di darsi un proprio leader.

La duma di Mosca è composta da due membri eletti dai cittadini di ogni repubblica. In alcune repubbliche vota il 30/40% delle persone perché poco interessate, in altre il processo democratico si va affermando un poco di più… quello che è successo da queste parti è che una delle persone che era stata eletta ha "ceduto" la sua carica a un ricchissimo magnate del Tatarstan che ora rappresenta gli interessi dell'Altaj nel parlamento federale. «In fondo è meglio così» - mi dice Natalya - «almeno lui, in occasione del terremoto, ha messo mano al suo portafoglio personale per darci una mano».

«Ma non pensi che…» provo a ribattere.

«Senti Paolo, noi nella grande Russia contiamo come il due di picche e abbiamo bisogno di qualcuno di forte che ci rappresenti e che sia in grado di far fronte a delle emergenze anche direttamente». Ascolto ancora, poi il silenzio.

«Disintegrare è più facile che ricostruire»

Mi inoltro in un paesino piccolo con la neve che da settembre a maggio accompagna insieme al gelo la vita delle persone che abitano qui. Strade in terra battuta, case di legno buone anche quando ci sono 40 gradi sottozero, poche mucche che circolano liberamente in uno scenario che prelude alle steppe che da una parte e dell'altra del confine con la Mongolia si estendono e salgono verso le grandi montagne.

Vladimir, 72 anni, mi aiuta a capire la mancanza attuale di un progetto per un paese enorme, progetto che aveva invece accompagnato due generazioni.

«Cosa ci resta della *perestroika* [ricostruzione]? Cosa voleva dire? Per fare cosa? Tutto dipende dai leader, da Pietro il Grande in poi, passando per Lenin [di cui ancora in piazza a Gorny Altaisk c'è una grande statua di bronzo] e Stalin, sì anche lui, lo diceva Roosevelt che il suo progetto era geniale».
«Il nostro era un paese grande dove venivano date possibilità inimmaginabili. A me, figlio di pastori di pecore dell'Altai orfano a 12 anni di entrambi i genitori, è stato concesso di crescere in un istituto per l'infanzia che adesso non esiste più e poi sono entrato nell'esercito come meccanico e, visto che ero bravo, ho potuto scegliere l'aeronautica… pensa, Pavel, dalle pecore agli aerei a reazione, ma ce l'ho fatta e sono potuto andare anche a Mosca a studiare ancora per tornare poi nell'Altai e lavorare come responsabile di un kombinat».
«Nessuno ci ha detto dove stavamo andando e perché, era la *perestroika,* ma rispetto a cosa e soprattutto verso dove? Ancora non lo sappiamo. Cosa ci è rimasto? Frontiere, separazioni, passaporti che non bastano per andare neanche nel vicinissimo Kazakhstan, senza un visto e tanti rubli».
«Certo nessuno poteva pensare che a settanta anni avrei potuto parlare con un italiano nella mia casa di legno del villaggio dell'Altai, ma è un tempo che ci porta civilizzazione senza cultura» [guarda sua nipote di 13 anni che gioca con il telefonino].
«Non abbiamo degli dei noi, o un Dio, ma sono gli spiriti della natura che ci accompagnano nelle scelte della vita. Di certo non ci facciamo il segno della croce per un fulmine o un temporale, è solo la natura che ha bisogno di sfogarsi e lo sappiamo, abbiamo sempre vissuto in sintonia e in pace con la terra e il cielo, ma tra non molto scompariremo e con noi il nostro modo di vivere».

Nel pomeriggio percorriamo il lago dorato sotto i rilievi con un tramonto da favola e la sensazione di essere in un luogo originario, quelli che danno energia e ti fanno capire come doveva essere all'inizio… prima dell'uomo, insomma… ma poi vengo a sapere che i dirigenti della Gasprom stanno costruendo, senza chiedere alcuna autorizzazione alle autorità locali, un altro oleodotto proprio vicino alle più importanti riserve d'acqua dolce del mondo.

Il giorno seguente andiamo a presentare ai ministri competenti il progetto su cui abbiamo lavorato così come ci chiede l'Unione Europea, che lo supporta, e scopriamo che contemporaneamente è stata convocata una riunione direttamente dal Presidente dell'Altai perché un uomo potente, arrivato direttamente da Mosca, doveva proporre un altro progetto di sviluppo agli stessi ministri, benché questo fosse stato deciso direttamente a livello centrale. La nostra riunione viene sospesa per due ore. *Ubi maior*…

Diverse modalità per arrivare a uno stesso scopo rendono profondamente controverso un processo di difficile acquisizione di un'autonomia delle repubbliche russe, attualmente solamente sulla carta e tutta da conquistare nei fatti.

Verso il Caucaso

Traffico assurdo a Mosca, dove le sei corsie dei due sensi di percorrenza della tangenziale che collega un aeroporto a un altro erano collassate per la febbre da dacia del fine settimana. Non ho con me il testo della Politkovskaja, per il timore espresso in famiglia di andare in zone così delicate con un libro-simbolo della libertà di espressione: e già questo dimostra la difficoltà di accostarsi a tale parte di mondo, visto che le parole scritte fanno così paura da portare all'assassinio dell'autrice.

Il volo sul Tupolev 154 dismesso anche dalla compagnia di bandiera Aeroflot e ceduto al neonato vettore *Mineralni Voda Caucaz* (Acque Minerale del Caucaso) non prometteva nulla di buono, benché la pittura fresca tentasse di coprire gli evidenti segni del tempo, ma all'arrivo in piena notte (quando le ore di viaggio stavano diventando quasi trenta) trovo Aleksey e Elena, sorridenti e felici di vedermi. Un buon inizio, almeno!

Mi accompagnano in albergo e faccio solo in tempo a respirare l'aria che ha il sentore di confine con l'Asia Centrale.

La mattina mi accorgo di far colazione con il sottofondo di «felicità, è un bicchiere di vino con un panino è la felicità»: il nome del ristorante dell'albergo è "Veranda italiana". Fuori dalla finestra la piazza Lenin con l'enorme statua di Vladimir Ilic, vero e unico riferimento costante in Russia anche nei luoghi di un volutamente dimenticato Gorbachev che qui pure è nato, diventando sindaco della città prima di dare la scalata al potere centrale. Ma oggi la sua figura è una macchia, alcuni dicono addirittura una vergogna che vorrebbero cancellare, così come ha fatto scrivere Putin sui manuali di storia, arrivati giusto in tempo per il nuovo anno scolastico, nei quali elenca tutti i suoi meriti per aver riportato la Russia al livello che le compete nel mondo.

Di fronte a Lenin un enorme shopping center chiamato GALLERIA. Mi prende un senso di straniamento nel vedere tutti questi nomi italiani che contrassegnano i luoghi della ristorazione e dello shopping, anche qui, a Stavropol, luogo centrale di un Caucaso che non trova pace, a soli 300 chilometri da Grozny, epicentro di una catastrofe senza fine.

Chiedo di incontrare delle persone e di poter dialogare, di visitare alcuni luoghi per rendermi conto almeno di dove sono capitato, e così mi ritrovo in mezzo al monumento dei caduti in guerra dove decine e decine di giovani coppie appena sposate posano mazzi di fiori rossi.

Già da altre parti avevo assistito a questo rituale, ma qui sorprende la giovanissima età dei ragazzi che affrontano, senza rete di protezione, una possibile vita insieme e che, mi ragguagliano, non dura tanto perché le prospettive di lavoro, di sicurezza economica e le garanzie sociali sono svanite.

A volte, in questo Paese, mi sembra di stare in un romanzo di Gabriel Garcia Marquez, nel quale le cose accadono sulla testa dei protagonisti, i quali subiscono consapevolmente le conseguenze dell'inevitabile fato.

Provo a raccogliere informazioni, a capire come funzionano le cose, a documentarmi, ma è difficile. Andiamo a fare un sopralluogo per visitare luoghi che distano 250 km da Stavropol, dove si pensa a un progetto di sviluppo turistico. Il viaggio è punteggiato da continui controlli della milizia che, mi spiegano, ha una speciale sensibilità nel ricavare "pedaggi" da 500 rubli (15 euro) dagli automobilisti che capitano a tiro. Sarà probabilmente così, visto che nel viaggio di andata e ritorno abbiamo incrociato 23 pattuglie e siamo stati fermati da 3.

Rientrati a Stavropol, incontriamo il vice-ministro dell'economia per aggiornarlo sullo stato dell'arte del progetto; mi fa capire con degli aneddoti la lontananza e la banalità di questi progetti europei rispetto alla realtà delle cose. Da un lato mi sento ridicolo, ma dall'altra mi rendo conto che non ci sono le condizioni per riconoscere la possibilità di un cambiamento. Non c'è la volontà e nemmeno la preparazione di una classe dirigente a livello locale. Ma ancora una volta non posso pensare di capire veramente qualcosa di quello che sta accadendo nella Grande Madre Russia, dove i continui riferimenti ai tempi dell'Unione Sovietica diventano un inquietante ritornello.

Poi, quando sbarco di nuovo a Mosca, mi dicono che il progetto si è fermato: i contrasti tra l'ambasciatore dell'Unione Europea e la controparte russa si sono dimostrati insuperabili. L'iniziativa si è interrotta proprio quando era iniziato un processo capace, in alcune repubbliche, di mobilitare risorse, energie, intelligenze e motivazioni. L'interruzione di tali processi avrà ripercussioni anche nel lungo periodo, perché è difficilissimo "ricaricare" le persone, dare loro nuovamente l'idea di fattibilità, di fiducia nella realizzabilità di un'intrapresa nel futuro.

Sconfortato, mi domando se questi grandi progetti non siano la versione aggiornata delle politiche keynesiane, dove non si tratta di scavare e riempire delle buche, ma di scrivere ipotesi di lavoro, cercare di condividerle e di svilupparle coinvolgendo un gran numero di persone e quindi diffondendo i benefici della progettazione, senza però vedere qualcosa che diventi realtà, che parta da ipotesi condivise dalle municipalità locali.

La riconferma di Putin

A inizio dicembre assistiamo alla riconferma elettorale di Putin che dismette parzialmente i panni di presidente per guidare la coalizione di "Russia Unita", versione aggiornata del Partito Unico: diventa premier lasciando la carica di presidente a qualcun altro di sua fiducia, data l'impossibilità costituzionale di ottenere il terzo mandato a marzo 2008.

Come racconta Sergei Kovalev, presidente dell'Istituto per i diritti umani di Mosca,

> «è per nostalgia che i russi hanno eletto e rieletto un colonnello del KGB come loro capo supremo. A sua volta il colonnello-presidente ha rimesso in circolazione i miti creati ad arte dai servizi segreti: il paese è circondato da nemici e una quinta colonna si è già infiltrata, ossia le ONG che agiscono agli ordini delle potenze straniere. Molti altri simboli sono stati restaurati, l'inno di Stalin con lievi integrazioni (l'accento su *patria e dio* per esempio) e la bandiera rossa dell'esercito. A partire dalla strage di Beslan, i concetti di potere assoluto e di forze speciali si sono fusi nell'emblema dell'aquila bifronte della monarchia zarista e il sistema dell'informazione è stato totalmente posto sotto controllo e il paese intero ha subito una propaganda incessante, sofisticata, efficace e onnipresente superiore anche a quanto sperimentato in epoca sovietica».

I pochi osservatori occidentali commentano le elezioni sconsolati e impotenti, l'Unione Europea ancora una volta risponde con voci diverse nei tempi, nei toni e nelle modalità, molto più preoccupata di mantenere le forniture di petrolio e di gas (più sicure di quelli medio-orientali) che di portare una voce critica unitaria nei confronti di un processo di veloce deterioramento di una breve stagione di aperture democratiche.

Il dilemma europeo e anche americano sta tra il lasciare che Putin si convinca che tutto gli è permesso all'interno della Russia (e molto anche all'esterno), oppure cercare di utilizzare mezzi di persuasione diversi, mostrando che ci sono violazioni dei diritti civili, violenze poliziesche e colpi di mano sugli investimenti occidentali rispetto ai quali non si può continuare a rimanere in silenzio.

Forse è venuto il momento di renderci conto che, come le merci prodotte in Cina e acquistate a basso costo implicano il deterioramento delle condizioni di lavoro anche da noi, allo stesso modo la richiesta a qualsiasi "prezzo" dell'energia russa porta ad accettare situazioni di degrado delle relazioni sociali che, una volta innescate, diventano spirali pericolosissime. E di questo non abbiamo certo bisogno. ■